



Nel 1917, dopo Caporetto, il Veneto fu invaso dagli austro-ungarici e, in pochi mesi, anche da un mare di banconote senza garanzia emesse dalla Cassa Veneta dei Prestiti, istituto creato appositamente a Udine dal governo di Vienna per tenere sotto controllo la circolazione monetaria e, al tempo stesso, requisire materie prime e derrate alimentari necessarie allo sforzo bellico. Un'arma economica che, in caso di vittoria degli Imperi Centrali, avrebbe costretto il Regno d'Italia a un risarcimento astronomico.

Buono di cassa da 50 centesimi circolante nel Veneto occupato dagli austro-ungarici nei primi mesi del 1918 (69 x 44 mm, collezione privata).

Nella pagina successiva, Scudo da 5 lire in argento del 1914 con ritratto di Vittorio Emanuele II al dritto e quadriga condotta dall'Italia con elmo, scudo e ramo d'ulivo (37 mm, 25 g, collezione privata).



A sinistra, buono di cassa da 20 lire della Cassa Veneta dei Prestiti usato per pagare le requisizioni di materie prime e derrate alimentari nel Veneto (127 x 89 mm, collezione privata);

a destra, manifesto del Prestito Nazionale disegnato durante la Grande guerra da Giovanni Capranesi, celebre incisore di banconote della Banca d'Italia (collezione privata).

Un'arma monetaria, la sua storia. I buoni di cassa austriaci in Veneto nella Grande guerra

ROBERTO GANGANELLI



Il denaro è un'arma, fin dagli albori dell'economia monetaria: lo è quando conserva, sotto forma di preziosi tondelli conati in oro o in argento, un valore intrinseco immutabile nei secoli e, per questo, può finanziare guerre o trasformarsi in bottino. Lo è anche quando, in tempi più recenti, sotto forma di fragili biglietti cartacei o banconote assomma in sé l'essenza del concetto di 'moneta fiduciaria', legata all'esistenza e alla stabilità o meno, di un'autorità statale, di un potere personale e assoluto, di un istituto di emissione. Se contraffatte in gran numero e introdotte sul mercato da una delle parti in conflitto, le banconote di una parte avversa possono causare perdita di fiducia nel suo sistema finanziario, inflazione e perfino il tracollo dell'intera economia; se prodotte ad hoc sotto forma di denaro sostitutivo da impiegare in territori occupati consentono agli invasori di guadagnare notevoli vantaggi. Uno scenario del genere si verificò in Veneto durante la Prima guerra mondiale, a seguito di quella drammatica notte del 24 ottobre del 1917 che, con la rottura del

fronte a Caporetto, segnò per il Regno d'Italia uno spartiacque dal quale, se inizialmente scaturirono il caos sulla prima linea del fuoco e il panico fra la popolazione di tutto il Paese, in seguito avrebbero preso le mosse la controffensiva e un forte ricompattamento del fronte interno, fino alla vittoria del 4 novembre 1918.

In pochi giorni, le truppe degli Imperi Centrali invasero tutto il Veneto e sarebbero state arrestate dal Regio Esercito, con un altissimo sacrificio di vite umane, solo sulla linea dal fiume Piave al Monte Grappa; la sensazione di una vittoria imminente e totale, tuttavia, doveva essere radicata nei comandi austro-ungarici tanto che, già il 13 e 14 dicembre 1917 a Vienna, si era tenuta una riunione ad alto livello per definire nei dettagli tutti gli aspetti dell'amministrazione dei territori italiani occupati senza trascurare quello, essenziale, della circolazione monetaria. A tal fine, Austria-Ungheria e Germania fondarono un'apposita banca denominata Cassa Veneta dei Prestiti e destinata esclusivamente – a dispetto del nome – al pagamento delle spese di occu-



Medaglia in oro del 1915 con i ritratti dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria e del kaiser Guglielmo II di Germania (22,5 mm, 7,96 g, collezione privata).

pazione militare. Uno strumento da impiegare, assieme a 'reparti di requisizione' appositamente creati, per supportare la prevista avanzata verso la Lombardia sfruttando in modo sistematico tutte le zone già poste sotto controllo militare. Il 20 maggio 1918 la Cassa Veneta dei Prestiti aprì i battenti dopo aver requisito la sede della Banca d'Italia di Udine e iniziò a emettere biglietti cartacei, sotto forma di buoni di cassa, denominati in lire e nei tagli da 5, 10, 50 centesimi e da 1, 2, 10, 20, 100 e 1000 lire. La parità di cambio fissata con la divisa austro-ungarica fu di 95 corone per 100 lire 'venete'. Con una notificazione del 26 maggio 1918, la corona austro-ungarica venne dichiarata fuori corso in tutti i territori italiani occupati, con obbligo immediato di cambio in buoni della Cassa: un'efficace soluzione per diffondere in modo rapido e capillare una moneta d'occupazione priva di valore reale (garantita solo da un'ipotetica vittoria austro-ungarica) e, al tempo stesso, per drenare tutta la liquidità possibile (soprattutto la parte in monete d'oro e d'argento) dai territori occupati mettendo al riparo la valuta austriaca dall'inflazione, pericolo sempre in agguato in tempo di guerra. Dal 20 maggio, inoltre, la circolare

Istruzioni per le prime disposizioni e per lo sfruttamento dei territori occupati impose che le requisizioni di materie prime, di derrate alimentari e di altri beni utili allo sforzo bellico fossero pagate esclusivamente in buoni della Cassa, infierendo così su un'economia già stremata dal lungo conflitto; tutti i soldati austro-ungarici furono ampiamente dotati di lire 'venete' da spendere per approvvigionarsi di cibo, merci e servizi.

La seconda metà del 1918 avrebbe riservato all'Austria-Ungheria e ai suoi alleati una cocente sconfitta: sul fronte italiano, in particolare, tra il 24 ottobre e il 3 novembre la linea del Piave venne sfondata in più punti dal Regio Esercito e le armate sotto il comando del generale Armando Diaz dilagarono rapidamente nei territori occupati, liberando Vittorio Veneto il 30 ottobre, entrando nelle città di Trento e di Trieste il 3 novembre. Dopo l'armistizio di Villafranca, con la fine dell'amministrazione militare asburgica cessò ogni attività anche la Cassa Veneta dei Prestiti, trasformando quasi in carta straccia tutti i buoni di cassa in circolazione. Il governo italiano si vide costretto, così, a istituire una commissione per accertare l'entità dei buoni emessi e provvedere alla compensazione dei cittadini danneggiati, compito quanto mai arduo, dato che tutti i documenti bancari erano stati trasferiti a Vienna poco prima della sconfitta. Da un'analisi effettuata da un ispettore del ministero del Tesoro sui numeri di serie riscontrati, si giunse a quantificare in alcune decine di miliardi di lire l'importo dell'emissione ma, alla fine, si arrivò a stimare una circolazione effettiva e realistica di circa 500 milioni, dei quali buona parte rientrata in Austria al seguito delle truppe in ritirata.



Il massimo taglio di buono cartaceo emesso dalla Cassa Veneta dei Prestiti durante l'occupazione, quello da 1000 lire (161 x 110 mm, collezione privata).

La significativa differenza fra le due cifre è riconducibile al fatto che i buoni di cassa non erano stati numerati dagli austriaci in serie progressiva ma 'casualmente' e con numeri elevati di serie in modo da poter richiedere, in caso di sconfitta dell'Italia, un indennizzo stratosferico semplicemente stampando e presentando all'incasso altre decine di migliaia di biglietti con numeri 'intermedi', in realtà mai emessi né utilizzati. Fu così che, il 27 febbraio 1919, si giunse alla deliberazione di cambiare per ogni capofamiglia un massimo di 1000 lire sotto forma di buoni 'veneti' contro un 40% di indennizzo in lire italiane. Poco più di 106 milioni di lire della Cassa Veneta dei Prestiti vennero ritirati – secondo le relazioni della Banca d'Italia – nelle province di Belluno, Udine, Treviso e Vicenza e 'convertite' in 42,4 milioni di lire italiane. In seguito, ai possessori dei buoni della Cassa Veneta dei Prestiti venne riconosciuto un ulteriore 20% di indennizzo che riguardò, tuttavia, solo 51 milioni di nominale per un rimborso di 10,2

milioni di lire circa. L'annullamento dei buoni ritirati, prima della loro distruzione, venne effettuato tramite perforazione in prossimità dei numeri di serie, come dimostrano alcuni esemplari con tale caratteristica presenti nei musei e sul mercato. Tra i buoni della Cassa Veneta dei Prestiti il più importante per i numismatici è il taglio massimo da 1000 lire, molto raro perché poco utilizzato e quasi irreperibile in condizioni perfette. Il dritto reca una cornice decorativa con indicato agli angoli il valore 1000; in alto è presente la denominazione BUONO DI CASSA DA MILLE LIRE, intervallata dal monogramma della Cassa, mentre – a metà altezza – sono raffigurate due vignette laterali: a sinistra, una testa di dea elmata (Minerva? O una personificazione dell'Austria guerriera?), a destra, il valore e la clausola di corso legale; al centro è stampato il nome CASSA VENETA DEI PRESTITI e la data di emissione (2 gennaio 1918). Sotto le vignette laterali sono riportati i numeri di serie. Il retro è composto da una cornice, simile a quella del dritto, che racchiude la vignetta centrale in cui sono ripetuti valore e nome dell'istituto emittente, nonché una comminatoria contro eventuali falsari. Questo biglietto, come gli altri buoni della medesima serie, venne stampato con motivi grafici semplici su cartoncino leggero ed è privo sia di filigrana che di firme di controllo: tutti indizi del fatto che gli austro-ungarici non considerarono mai le emissioni della Cassa Veneta dei Prestiti un vero e proprio ingranaggio – come tale, da mantenere sicuro ed efficiente – del sistema economico imperiale quanto, piuttosto, un'arma a basso costo da impiegare, senza andare troppo per il sottile, nel tentativo di infliggere all'Italia il maggior danno possibile